

GIUSEPPINA FARO E L'AMBIENTE IN CUI VISSE

Giuseppina Faro nacque a Pedara il 16 gennaio 1847 da Alfio Faro e Maria Teresa Consoli. Il giorno successivo ricevette il battesimo nella chiesa madre del paese dalle mani del sacerdote Andrea Barbagallo, avendo come padrino Gaetano Consoli, nonno materno. La sua famiglia era una delle più agiate e influenti di Pedara. Il nonno paterno, Emanuele, figurava nel 1838 al 1° posto nella lista dei ricchi pedaresi. Il prozio Luigi Antonio (1755-1832) era stato dal 1819 al 1824 priore generale dell'ordine carmelitano. Lo zio Filadelfo (1813-1883) fu un eminente avvocato e nel 1867 fu eletto deputato al Parlamento nel collegio di Paternò. Il padre di Giuseppina, Alfio (1812-1881), era medico e ricoprì in varie circostanze cariche pubbliche a Pedara (fu più volte eletto decurione e nel 1848 fu uno dei tre giurati della magistratura municipale). La madre, Teresa Consoli, donna di grande religiosità, proveniva da un'altra famiglia benestante del paese. I genitori di Giuseppina, nonostante la loro posizione sociale, furono persone molto pie e attente ai bisogni dei poveri. La vita di Giuseppina Faro si svolse in prevalenza a Pedara, un piccolo centro etneo che a metà '800 contava circa tremila abitanti. Il comune aveva una storia singolare. Fin dall'epoca medievale era stato un "nodo" dell'asse viario (la via Magna) che congiungeva Paternò ad Acireale. In seguito il luogo, che costituiva uno dei "casali" di Catania, passò sotto la baronia dei Di Giovanni, una famiglia di origine messinese legata al mondo del commercio e della finanza, che scelse la propria sede nella vicina Trecastagni. Pedara visse il suo periodo di grande splendore nella seconda metà del XVII secolo grazie all'opera della famiglia Pappalardo. In questo periodo si svolse "uno sforzo imponente sul terreno culturale (il teatro, le scuole), religioso (la nuova chiesa), economico (la fiera e la festa, di grande ricchezza e complessità)". Nel XVIII secolo Pedara cessò di gravitare nell'orbita economica di Messina per passare in quella di Catania-Acireale. Agli inizi del XIX secolo, infine, con l'abolizione della feudalità, il centro divenne comune autonomo e venne aggregato alla provincia di Catania. A parte poche famiglie di ricchi possidenti la gran parte della popolazione viveva in una condizione molto modesta. L'agricoltura era la principale fonte di ricchezza del paese (assai diffusi erano i vigneti e i castagneti) ma la proprietà era concentrata in poche famiglie. I contadini piuttosto che piccoli proprietari erano braccianti e coloni parziari.

Pedara contava nell'Ottocento sette chiese e un solo oratorio privato: in casa della famiglia Faro. I sacerdoti, alla data della visita pastorale del Dusmet del 1872, erano 12, un numero che appariva al vicario foraneo e al sindaco del tempo insufficiente ai bisogni della popolazione. La metà di essi, infatti, aveva un'età superiore ai 55 anni, e anzi ben 4 su 12 superavano i 65 anni. Inoltre 4 di essi erano monaci riparati a Pedara dopo la soppressione degli ordini religiosi, e non avevano ancora un preciso incarico pastorale. Nella relazione all'arcivescovo del 1872 il vicario a fianco del loro nome annota semplicemente: "confessore". La situazione doveva essere ancora più difficile agli inizi degli anni '60 se il sindaco Vincenzo Pappalardo scriveva alla curia arcivescovile che i sacerdoti erano insufficienti per amministrare i sacramenti e per tenere il catechismo e per chiedere che venissero presi provvedimenti. A confronto con la situazione attuale il rapporto clero-popolazione che si registrava a Pedara non sembrerebbe giustificare tali lamentele. Eppure bisogna tenere presenti due fattori: a) il raffronto che i contemporanei di Giuseppina Faro facevano con le epoche passate, in cui i sacerdoti erano in numero spesso esorbitante, e b) la ricca fioritura di pratiche religiose che richiedevano la presenza costante di sacerdoti. Ogni festa della Madonna aveva le sue novene o i suoi tridui e così pure

le ricorrenze forti dell'anno liturgico, senza dire dei santi particolarmente venerati in paese come S. Caterina, S. Antonio, S. Biagio e S. Vito. In più c'erano le confraternite con i loro statuti, le loro periodiche riunioni, le loro feste. A Pedara se ne contavano almeno quattro: quella del SS. Sacramento, quella dell'Annunziata, quella di S. Antonio Abate e quella della Madonna del Carmine. La religiosità della popolazione di Pedara, come quella dei comuni etnei, era molto semplice, legata più alle pratiche devote che non alla conoscenza razionale dei dogmi della fede. Essa era legata in particolare alla devozione del Cristo crocifisso e alla Vergine Maria. Inoltre bisogna aggiungere che la popolazione di Pedara aveva per secoli convissuto con terribili eventi naturali legati all'Etna: eruzioni, terremoti. Questo aveva accentuato il sentimento di precarietà della vita nella coscienza collettiva e una naturale spinta religiosa.

La vicenda terrena di Giuseppina Faro (1847-1871), vide la Sicilia alle prese con il tormentato periodo risorgimentale: la rivoluzione antiborbonica del '48, la spedizione garibaldina, le disillusioni dei primi anni post-unitari, i fenomeni del brigantaggio, gli anni della soppressione degli ordini religiosi, il riverbero della presa di Roma. In questi pochi decenni i rivolgimenti politici e sociali di grandissima portata che si verificarono in Italia ebbero riflessi fin nei più sperduti paesi della Sicilia. Per quanto riguarda la diocesi di Catania, in cui ricadeva Pedara, basti solo pensare che essa rimase, a seguito del nuovo clima politico, senza vescovo per ben 6 anni, dal 1861 al 1867, con gravi conseguenze per la vita religiosa. Inoltre le leggi di soppressione degli ordini religiosi, che costituivano l'asse portante della struttura ecclesiastica catanese, provocarono profonde trasformazioni nella vita ecclesiale diocesana. Gli eventi risorgimentali penetrarono fin dentro la famiglia Faro. Nel 1848, in piena rivoluzione, a Pedara si costituì un "consiglio civico" di cui facevano parte il padre e il nonno materno di Giuseppina. Così pure nel primo "consiglio civico" costituitosi a Pedara subito dopo lo sbarco dei mille figurava un altro membro della famiglia Faro: Emanuele, fratello di Giuseppina. Ma in casa Faro vi fu anche chi partecipò alle sedute del parlamento italiano in qualità di deputato. Fu lo zio della fanciulla pedarese, Filadelfo, eletto deputato nel marzo del 1867, che militò nelle file della sinistra liberale.

Sull'educazione ricevuta da Giuseppina Faro, uno dei biografi, il Coco Zanghy, ci fa sapere che essa fu adeguata alla condizione familiare. Giuseppina fece, quasi certamente, degli studi di musica, e già ragazzina conosceva i pezzi vocali che si cantavano nei teatri di Catania, città "dove veniva spesso condotta dai genitori e dove risiedeva lo zio Filadelfo. Ancor giovinetta, tuttavia, Giuseppina volle rinunciare agli agi della sua condizione scegliendo di darsi totalmente a Dio. Sembra questo, a leggere la *Lode* del Coco Zanghy e le altre biografie, l'episodio che segnò la svolta nella vita della fanciulla pedarese. "Ella — scrive il Coco — dopo aver rinunciato, e chiuse le orecchie alle terrene armonie visse in un ambiente di perfetta mortificazione". La consacrazione al Signore tendeva man mano a manifestarsi in forme esterne. Ben presto, infatti, la fanciulla chiese alla madre di poter "lasciare le vesti signorili e poter vestire da umile divota". Era tradizione in Sicilia che alcune donne vivessero la vita consacrata pur rimanendo nella propria casa. Esse venivano perciò chiamate monache di casa o *bizzocche*. Quest'uso serviva talora nelle famiglie agiate ad evitare la dispersione del patrimonio familiare. Secondo il Caruso, Giuseppina ottenne dalla madre il permesso di vestire secondo l'uso delle "bizzocche" solo dopo "due anni di preghiere e di prove", quindi quando ella aveva circa 15 anni. L'avvenimento a Pedara non poteva certo passare inosservato. Che la figlia dei Faro abbandonasse gli agi della casa paterna per condurre vita di monaca di casa, non era certo un fatto di poco conto. Quel che più interessa notare, però, è che l'esempio di Giuseppina suscitò in alcune sue amiche un naturale desiderio di imitazione. Ella trasformò la sua casa, secondo quanto scrive il Coco Zanghy, in "ritrovo di anime pie" che "l'accompagnavano alla Chiesa ed alle stamberghes dei poverelli". In questi anni la

fanciulla si dedicò interamente alla vita di preghiera e alla cura dei poveri. Le biografie ci attestano che ella fu animatrice di numerose pie pratiche in Pedara. Per esempio nel 1864 ella introdusse nella chiesa madre la pratica della recita quotidiana del rosario col canto delle litanie lauretane. Le novene delle feste mariane e le pie devozioni del mese di maggio la vedevano sempre fra le più ferventi animatrici, e il suo esempio non mancava di trascinare le amiche. Di questi anni è ancora il suo fervido apostolato di carità. “Ella sotto le amiche ombre della sera, — scrive il Coco Zanghy — vestita da contadina e accompagnata da donne familiari, correva per le case delle povere ammalate a spazzarne il lurido bugigattolo, e prepararne a sue spese e con sue mani il cibo, a medicarne le marcirose ed insanguinate pezzuole”. La carità della fanciulla pedarese ebbe modo di manifestarsi particolarmente nelle crisi ricorrenti che caratterizzarono la vita di Pedara: le carestie continue che afflissero il paese negli anni '60 o il colera del 1867 che a Pedara fece diverse vittime.

A 17 anni Giuseppina, che custodiva in cuore il desiderio di ritirarsi in convento, fece voto di verginità temporaneo. Nel novembre del 1869 fece il suo ingresso come educanda presso il monastero di S. Giuliano a Catania. Sul periodo di permanenza della Faro a S. Giuliano monsignor Coco Zanghy, che in quello stesso periodo si recava periodicamente in monastero per confessare le monache, ci descrive di Giuseppina la sua abitudine costante alla preghiera, la sua ubbidienza, il suo amore a Gesù nell'eucarestia, le sue meditazioni sulla persona di Cristo.

Agli inizi del 1871 Giuseppina Faro, mentre si trovava in monastero, fu colta da grave malattia. Il fatto convinse i genitori nell'aprile dello stesso anno a riportarla a Pedara. In questa ultima stagione della sua vita la giovane, stretta dai tormenti del male, diede un'altra grande prova di cristiana virtù. Il desiderio dell'imitazione di Cristo trovò in quest'ora della sofferenza un'altra occasione di realizzarsi. Il racconto che degli ultimi momenti di vita di Giuseppina Faro ci fanno il Coco Zanghy e gli altri biografi denota una forte personalità cristiana di doti non comuni. “Il male che la travagliava — scrive il Caruso — venne sempre aggravandosi, e nei primi giorni di maggio si pose a letto, né poté mai più levarsi. I dolori che soffriva erano acerbissimi, il suo corpo divenne piagato, una febbre cocente la struggeva, ma dalle sue labbra non sfuggì una sola parola di lamento: tranquilla, serena, ilare pativa e desiderava sempre più di patire per amore del suo Dio [...]. Nella sua camera volle s'innalzasse un altarino alla Madre di Dio e pregò le giovinette sue compagne a celebrare con lei per l'ultima volta il mese mariano”. Tutte le testimonianze raccolte dai biografi concordano nel rilevare che anche in questo periodo di gravi sofferenze che preludeva la morte, Giuseppina fu di edificazione per quanti ebbero modo di avvicinarla. Giuseppina Faro concluse la sua vita terrena il 24 maggio 1871.

Sugli ultimi momenti della vita della Faro disponiamo di un documento, ritrovato di recente, che risulta essere di eccezionale importanza per confermare quanto sostengono le biografie. Si tratta di una lettera autografa del sacerdote Domenico Bongiorno che assistette Giuseppina Faro fino all'ultimo respiro. La lettera datata Trecastagni 24 maggio 1871 è diretta alla madre di Giuseppina, signora Teresa. Scrive fra l'altro il Bongiorno: “son imparadisato!! Ho veduto cose sole che si dicono de' Santi di gran virtù e di squisita perfezione [...]”.

Il funerale di Giuseppina Faro vide l'accorrere di tutto il paese. E fin da subito si sparse la fama della sua santa vita. A meno di un anno di distanza dalla sua morte si registrò un avvenimento che suonò ai suoi concittadini come segno premonitore. Ne troviamo un accenno anche nella *Lode* del Coco Zanghy che fa esplicito riferimento all'evento non usuale dell'integrità del cadavere di Giuseppina Faro. “Le vostre lacrime — dice il Coco Zanghy rivolto ai cittadini di Pedara — mutansi adesso in pianto di tenerissima gioia in vederla integra e incorrotta nelle sue fredde spoglie verginali”. L'autorità ecclesiastica si mostrò indulgente verso il fervore popolare che si andava sviluppando e permise che il

corpo della fanciulla fosse disposto in un'urna di legno con copertura in vetro e collocato in luogo accessibile ai fedeli, dietro l'altare maggiore della chiesa della Vergine Annunziata di Pedara. Le biografie riportano, inoltre, un elenco dettagliato delle grazie ottenute da diverse decine di fedeli in varie parti della Sicilia e anche all'estero per intercessione della Faro. Nell'elenco di questi casi le biografie del Caruso, del Gaeta e del Couturier si completano a vicenda. Senza voler giudicare l'attendibilità medico-scientifica dei singoli casi riportati dai biografi, si deve tuttavia rilevare che nel giro di pochi anni si venne diffondendo attorno alla figura di Giuseppina Faro una vera e propria fama di santità. In una società contadina la santità è un avvenimento che rientra quasi naturalmente negli schemi mentali e nella prassi quotidiana della gente. Il Santo rappresenta colui (o colei) che, per via di fede, riesce a vincere il pesante fardello dei mali che attanagliano la vita dell'uomo e al tempo stesso offre la speranza di un intervento straordinario di fronte al limite umano. Così i contadini etnei fedeli cominciarono a ricorrere a Giuseppina Faro quando la malattia sembrava incurabile, quando la pioggia tardava a venire e si temeva per il buon esito dell'annata agraria; e quando ancora la lava scendeva minacciosa sui fianchi del vulcano a distruggere campi coltivati e abitazioni. In questo contesto sorse quella fama, che la Chiesa cercò subito di incanalare proponendo la figura di Giuseppina Faro come modello di vita cristiana in un contesto culturale e sociale che si mostrava ostile al cristianesimo. I due aspetti, l'attenzione alla serva di Dio per la sua "capacità miracolosa" e l'imitazione del suo esempio sono andati nel tempo di pari passo. Se è vero, infatti, che numerosi sono stati i casi prodigiosi dovuti all'intercessione della Faro, è anche vero che la sua vita suscitò in molte fanciulle il desiderio di consacrarsi al Signore nella verginità e nella carità. Le fonti a stampa ci testimoniano che ancora nel 1908 la fama di quella che il popolo aveva consacrato come la "Beata Peppina" era più che mai viva. Il fervore di iniziative e di devozione verso Giuseppina Faro rimase assai vivo fino alla metà degli anni '20. Le testimonianze raccolte a cura del "Comitato prò Serva di Dio Giuseppina Faro" di Pedara sono tutte concordi nell'affermare che le amiche della fanciulla finché rimasero in vita non solo cercarono di imitare lo spirito di carità e la pietà della Faro, ma ne tennero vivo anche il ricordo in forma pubblica. L'esempio di vita cristiana e la fama di santità della Faro, intanto, avevano già valicato i confini. In Francia (dove la vita di Giuseppina venne conosciuta attraverso la testimonianza diretta e la biografia del canonico di Langres Nicola Couturier), ma anche in Argentina, Brasile, Egitto, Germania, la fama di Giuseppina arrivò, stavolta attraverso gli emigranti. Dagli anni '30 agli anni '60 rimase ininterrotta a Pedara e fuori la devozione alla giovane fanciulla. In paese quasi ogni famiglia aveva un'immagine o una reliquia della "Beata Peppina", mentre la tomba, nella chiesa dell'Annunziata era meta di pellegrinaggi spontanei. Quando agli inizi degli anni '70 sorse un "Comitato prò Serva di Dio Giuseppina Faro", promosso quasi esclusivamente da laici, tutta questa pietà sommersa venne alla luce. Dalla Argentina il parroco di S. Maria Maddalena di Quilmes, padre Rosario Pappalardo, fece sapere che nella sua parrocchia operava un comitato intitolato a Giuseppina Faro e che si dedicava ad opere assistenziali. Da tutte le parti dell'isola, invece, semplici fedeli cominciarono a scrivere per comunicare le grazie ricevute tramite Giuseppina Faro o semplicemente il conforto che avevano ricevuto dall'esempio della fanciulla pedarese. La nascita del comitato ha segnato un passo importante nella storia della fama di santità di Giuseppina Faro. La Faro è stata sempre più riscoperta nella sua vera luce di fanciulla che visse cristianamente offrendo una testimonianza mirabile di amore a Dio e ai fratelli.